



aggravata da quella dei liberal-democratici, che perdono 290 seggi e un generale 8 per cento, e in alcune zone del Paese scompaiono del tutto, pagando forse lo scotto del tradimento avvenuto con il sí di Nick Clegg all'alleanza con i Tory di Cameron, decisione politica che la base LibDem, di matrice piuttosto progressista, non ha mai perdonato al suo leader.

«Sono tempi difficili, non ci sono risposte facili», ha sottolineato il leader Tory David Cameron, dicendosi dispiaciuto «per tutti i consiglieri conservatori che si sono duramente impegnati e che hanno perso i loro seggi in

**Miliband**

«Hanno sostenuto i milionari, questo è il risultato»

**Mapa del potere**

Conquistate città importanti come Cardiff e Birmingham

una situazione generale molto dura. Quello che dobbiamo fare è prendere decisioni difficili per far fronte al debito, al deficit e all'economia in crisi che abbiamo ereditato. Noi continueremo a prendere queste decisioni e a fare la cosa migliore per il nostro Paese», ha concluso. Non sono pochi gli osservatori a ritenere che con questi risultati, la tenuta della maggioranza Tory-LibDem, che non è mai stata d'acciaio, potrebbe rapidamente deteriorarsi e infine saltare. I tempi sarebbero già sufficientemente maturi per pensare alle elezioni anticipate, dunque senza aspettare il 2015 e ad aiutare potrebbe arrivare un cambio di direzione dei LibDem.

**BORIS IL BIONDO**

A Londra invece, dove si è votato per scegliere il primo cittadino, il conservatore Johnson riesce a strappare un secondo mandato, accorciando però le distanze indicate dalle proiezioni, che gli attribuivano una decina di punti percentuali di vantaggio. Johnson stacca così il rivale Livingstone di qualche punto evitando, per poco, il ballottaggio e determinando così una vittoria di misura. Un risultato in controtendenza quello di Boris Johnson, ma che esprime appieno una certa direzione verso la personalizzazione almeno in certi ambiti, nonché una probabile rendita di posizione accumulata dal già primo cittadino della City rispetto allo sfidante Livingstone, apparso come un poco convincente prodotto del passato. Gli elettori avrebbero quindi espresso un giudizio sulle personalità dei candidati, più che sulle loro posizioni politiche. ♦

# La rabbia dei greci alla prova del voto Con l'incubo Weimar

Foto Ansa



Nazionalisti di Nea Democrazia al comizio del leader Antonis Samaras

## Il dossier

**TEODORO ANDREADIS**

ATENE

La Grecia va domani al voto, in un quadro politico che non è mai stato così incerto. La crisi economica ha sconquassato il sistema politico, il ceto medio, in due anni di continui sacrifici, è pericolosamente franato e moltissimi cittadini sono disorientati. Tre, gli scenari possibili: una riedizione della collaborazione tra socialisti e centrodestra di Nuova democrazia per portare avanti il piano di austerità, o una coalizione di forze di sinistra con l'appoggio di partiti che dicono «no» ad altre tasse. Come terza ipotesi, il ritorno alle urne.

Secondo gli ultimi sondaggi ufficiosi, Nuova Democrazia si attesterebbe sul 22% e i socialisti del Pasok intorno al 15%, gli eurocomunisti di Syriza vengono dati al 13% e i comunisti ortodossi del Kke al 10%. C'è però tutta un'altra serie di forze politiche di recente formazione che rivendica la possibilità di dire la sua sul futuro del Paese: i «Greci indipendenti» di Panos Kammenos hanno bocciato la svolta filo-austerità del leader di Nuova Democrazia e sono dati all'8%. Anche la Sinistra Democratica, (ex del Pasok ed eurocomunisti) con a capo

Fotis Kovelis ritiene non si possano chiedere altri sacrifici ai greci e si debba rimettere subito in moto lo sviluppo. Poi ci sono gli ecologisti che per la prima volta potrebbero farcela a superare la soglia di sbarramento del 3%.

**La vera novità**, assai inquietante, è rappresentata dall'estrema destra. Ci sono i populistici nazionalisti del Laos - che hanno sostenuto il tecnico Lukas Papadimos sfilandosi appena due mesi fa - e la formazione razzista e xenofoba «Alba Dorata» (Chrysi Aygì) che potrebbe superare il 4%. Si tratta di una formazione che si è appropriata di un linguaggio ispirato a comizi nazionalsocialisti, che parla di «purezza della razza greca» e chiede l'immediata espulsione degli immigrati. Molti tassisti, che ad Atene rappresentano la pancia del Paese, arrivano a dichiarare che «al punto in cui siamo arrivati, probabilmente, una scelta estremista può essere vista come un atto di coraggio». Segnali altamente preoccupanti, che dimostrano gli effetti devastanti di una recessione che ha toccato il 5%, della disoccupazione arrivata al 24% e della chiusura di più di 400mila negozi e piccole e medie imprese.

In questo quadro, il centrodestra di Samaràs cerca di far fruttare i due anni e mezzo trascorsi all'opposizione e la forte caduta delle percentuali del Pasok, conseguenza diretta dell'applicazione dei Memorandum. Molti gre-

ci, tuttavia, ricordano che dal 2004 al 2009, al governo c'era stato proprio il partito di Samaràs e che sotto l'allora primo ministro Kostas Karamanlìs il debito pubblico è scoppiato. «Come è successo nel corso dell'occupazione nazista, quando le varie forze della resistenza greca hanno collaborato, così anche ora, dobbiamo continuare a lavorare insieme, per arginare il populismo», ha dichiarato l'esponente conservatore Aris Spiliotopoulos in un dibattito tv a cui era presente Pavlos Gheoulanos, ministro socialista della Cultura. Nessuno, tuttavia, è in grado di dire se i due partiti riusciranno ad assicurarsi 151 deputati, numero minimo per poter governare. Molto dipende da quante formazioni en-

**Il vento nazionalista**

Inquieta il possibile exploit dei razzisti di «Alba Dorata»

treranno in Parlamento e, ovviamente, dalla somma finale dei voti dei due primi partiti. La percentuale minima a cui si fa riferimento in queste ore è del 38%, trattasi però di un calcolo approssimativo.

**Sul fronte opposto** la sinistra ha cercato di formulare una propria proposta: Alexis Tsipras, degli eurocomunisti di Syriza, ha chiesto che dopo le elezioni tutte le forze a sinistra del Pasok decidano di collaborare, per un «governo dell'alternativa». Per non abbandonare l'Europa, ma per adottare una nuova linea di rinegoziazione dei sacrifici imposti. I comunisti «duri e puri» del Kke non si sono dimostrati disponibili a rispondere all'appello, ma il partito di centrodestra «Greci indipendenti», che contesta le scelte di Nuova Democrazia, si è dichiarato pronto a discutere una piattaforma economica comune. Il compositore Mikis Theodorakis e Manolis Glezos, eroi dell'antifascismo che hanno preso parte alle mobilitazioni dei mesi scorsi, hanno lanciato un messaggio chiaro: Glezos è candidato col Syriza, Theodorakis invita i cittadini a «votare forze di rottura che non accettino altre imposizioni dal Fondo monetario». Ma quando ci si sente disillusi e stremati è persino difficile distinguere tra quel che è «bene» e quel che è «male». Quello che è lecito sperare è che la delusione e la rabbia, catalizzati, nel recente passato, in movimenti pacifici come quello degli «indignati» di piazza Syntagma, non vadano a rafforzare forze estremiste che si collocano nella destra più pericolosa e reazionaria. ♦